

LA STRUTTURA

Dal boss al cameraman: obiettivo social

Gruppi di massimo 10 membri, età fra i 15 e i 17 anni. Le bande puntano alla visibilità

Maria Sorbi

■ La guerra tra teen gang non esiste più, è una logica di anni fa. Perfino le sfide tra band rivali a rappare in periferia - cappuccio della felpa alzato e cavallo dei pantaloni al ginocchio - sembrano roba superata.

Ora tutti puntano solo e unicamente a un obiettivo: essere visibili on line, avere risonanza mediatica. E misurano il proprio potere con like e numero di follower. Che vuol dire anche incassi pubblicitari per i video pubblicati su YouTube. Lo stupro plateale a favore di inquadratura è una scelta (totalmente dissennata ma è una scelta), così come lo sono le risse nel cuore della notte, molte pianificate a tavolino con tanto di appuntamento, proprio per girare i video. Per questo cambia anche la struttura del gruppo: tante volte non c'è più il capo che dà ordini ai suoi sottoposti ma tutti agiscono come un branco assetato di affermazione. All'interno della gang nascono nuove figure. Fondamentale, ad esempio, il cameraman: quello che filma con il telefonino e che quindi - nella mente della

banda - dà senso all'impresa, la rende pubblica, visibile a tutti. Pazienza se quei filmati finiranno agli atti durante i processi in tribunale, prima registreranno un sacco di accessi e finiranno nella top classifica dell'algoritmo che convoglia la pubblicità sui social. Ed è qui che entra in gioco una nuova figura della banda: il contabile. Quello che registra numero di follower, banner pubblicitari e ipotetici introiti. C'è anche una sorta di addetto stampa: quello che passa in rassegna tutti i siti e tiene il conto di quanti raccontano del gruppo. Che lo facciano con disprezzo non importa, anzi, c'è più gusto. Tutti hanno un doppio profilo: se viene bloccato uno, ce n'è un secondo con cui accedere ai social.

I criminologi di **Transcrime**, il centro di ricerca dell'università **Cattolica**, raccontano di un nuovo volto delle teen gang: 15-17 anni al massimo, dieci membri non di più, spesso non frequentano la scuola e non hanno «prospettiva esistenziale». Missione? Nessuna. «Non hanno rivali, non hanno più un bersaglio da colpire. L'obiettivo è spesso senza senso, casuale. Alcune

teen gang hanno finalità criminale, altre no». E forse questo le rende ancora più dannose. Perché il bersaglio potrebbe essere chiunque: il compagno disabile, la ragazzina appena conosciuta al bar, il 13enne con le Jordan nuove ai piedi, quello facile da sottomettere. Una sorta di Arancia Meccanica moderna e scriteriata.

La fotografia del centro di ricerca sulla criminalità aiuta a focalizzare il «che fare». La via d'uscita è la scuola, per prima. Ma non la scuola media, quando il bullo è già «fatto e finito», o quella superiore, dove nemmeno ci arriva, bensì quella elementare. Per prevenire un atteggiamento. «La scuola deve intercettare certi segnali - ricorda Daniela Chieffo, responsabile Unità operativa Psicologia clinica Fondazione Policlinico Gemelli Ircs di Roma - Dove c'è dispersione allora c'è un segnale d'allarme. Per i genitori il ruolo è più delicato e non sempre facile. Possono capire se c'è un cambiamento nel comportamento del ragazzo, anche solo nel modo di vestirsi, perché fa eccessivamente tardi o non risponde al cellulare, ma spesso le famiglie di provenienza hanno dei problemi e non riescono a svolgere questo lavoro».

